

L'Anec e l'Orto Botanico rappresentano per Arnaldo il rifugio per eccellenza. Con la sua donazione gli era sembrato di compiere un atto di riparazione sul golgota dei propri sensi di colpa. Ora è diventato il suo spazio privilegiato, dove sfuggire all'assedio quotidiano, cercare un significato nella vita che gli restava, colmare i vuoti dell'anima. Gli alberi lo hanno in parte aiutato a ritrovare un po' di pace interiore rifocillandolo con la loro presenza. Loro sono sempre lì, discreti e fedeli. Non parlano, ma riescono a comunicare con lui, sente la loro voce che si diffonde nell'aria: 'Non è stata colpa tua, ma della fatalità. Il passato è passato e con i se e i ma non si fa la storia'.

'È vero, risponde' Arnaldo: *'Essia, fussia e magari j'iren tri quaioun chi stampèven i luneri* (Che io sia, che io fossi e magari erano tre coglioni che stampavano i lunari), diceva sempre la mamma quando ci si perdeva in inutili recriminazioni. E io, in fondo, ho avuto *soltanto* l'amputazione alla coscia destra a diciotto anni, e il suicidio del mio unico figlio alla stessa 'veneranda' età...'

Arnaldo chiude gli occhi e riapre il cassetto dei ricordi. Come sempre, in prima fila, ci sono i compagni caduti al Passo delle Forbici: Francesco, Sergio, Gerò, Runcàia, Romeo, Ghìro... Sono il suo rifugio nei momenti più difficili e disperati. L'accompagnano sempre, sorridenti e discreti. Stavolta, però, con loro c'è anche Gabriella¹. Non può guardarla negli occhi perché le sue orbite sono vuote. Prende un foglio di carta e scrive: *Gabriella non vede/ le hanno strappato gli occhi/ ma conta gli spari: uno...due.../ la mente vola alle sue bambine/ al figlio che ha in grembo/ che mai vedrà la luce... i nemici di sempre/ sono ancora qui/ ma non stiamo dormendo/ non basteranno mille anni/ per cancellare il tuo sangue.*

Gabriella è dentro gli alberi, lo ascolta e dal buio delle sue orbite sgorgano i fotogrammi della sua storia.

*

Gabriella è davanti a casa, in balia delle SS. Vogliono sapere dov'è Bruno Reverberi, suo marito. Sono arrivati con una camionetta e un camion militari. Sono inferociti perché sono stati ingannati. Sono già passati un'ora prima chiedendo dove abita Bruno e lei gli ha risposto 'più avanti, a Riolo', per prendere tempo: in casa c'è la cassa del CLN e i vestiti per gli sfollati portati dai contadini che vengono ad ascoltare radio Londra. Ha appena fatto in tempo a nascondere ogni cosa dai vicini con l'aiuto delle altre donne che l'hanno esortata a fuggire, ma lei si è rifiutata perché ci andrebbero di mezzo loro.

La camionetta sforna quattro ufficiali del Kommandatur di Castelfranco², capeggiati dal tenente Schiffmann, creatura dei Totenkopf, i reparti speciali forgiati a Dachau e in altri campi di sterminio. Ha uno sguardo agghiacciante.

"Dov'è tuo marito?!" urla.

Parla bene l'italiano.

"Non lo so", risponde Gabriella, "è in giro per lavoro".

Lui l'afferra per un braccio e la strattona con forza.

"Sappiamo che è un partigiano, e ora mi dici dov'è...Voglio sapere anche i nomi dei suoi compagni!".

Mercoledì, tredici dicembre, Santa Lucia, 'la notte più lunga che ci sia'. Ieri era il compleanno di Bruno e lui è tornato la sera prima ma oggi è rimasto soltanto fino a pranzo, per non sfidare troppo la sorte.

Qualcuno sapeva, o ha visto, e ha fatto la spia. Le spie sono scarafaggi che si nascondono nell'ombra o ti stanno vicino e ti sorridono, mentre t'infilano il pugnale nella schiena. Sul camion ce n'è una, si capisce da come porta il cappello, un borsalino a falde larghe calato interamente sul viso. Gabriella ha paura, ma è decisa, mai e poi mai dirà una sola parola compromettente.

“Non so dove sia”.

“Tu menti!” urla inviperito Schiffmann e la schiaffeggia coi guanti.

Ma lei continua a ripetere:

“Non so niente! Non so niente!”.

Due militari la percuotono col calcio del fucile, dappertutto, anche sul ventre gonfio: dentro c'è un bambino di sette mesi. A pochi passi c'è Savina, la figlia maggiore, che assiste terrorizzata. Ha dodici anni, sa cosa c'è in quel pancione. Un ufficiale le va contro e la prende a schiaffi, lei cade a terra e piange.

Gli altri militari, intanto, entrano in casa, razzolano dappertutto, prendono mobili, vestiti, suppellettili, perfino la stufa. Non si salvano neppure le statuine del presepe che finiscono in briciole sul pavimento. Arraffano anche lo Stradivari, il prezioso violino custodito come una reliquia che nonna Liduina ha destinato a Savina, nella segreta speranza che rinnovi la tradizione interrotta dal padre.

Alla fine trascinano Gabriella sulla camionetta, mentre Schiffmann urla a Savina:

“Devi dire a tuo padre che se non si presenta l'ammazziamo!”.

Savina sbarra gli occhi, grida:

“Mamma, cosa devo fare?”.

“Non ti preoccupare, penso a tutto io!”.

La camionetta parte e Gabriella si allontana. Savina osserva disperata e nei suoi occhi le si scolpisce l'immagine dei suoi capelli al vento. È mattino inoltrato e il cielo è plumbeo.

Gabriella è stata condotta all'ammasso canapa in via Loda, la sede del comando tedesco. Ci sono anche altri settanta prigionieri catturati durante il rastrellamento.

Ida, la cognata, tutte le mattine le porta da mangiare, ma deve consegnarlo all'ingresso e non sa se va a buon fine. Nessuno può entrare, nessuno può vedere, porta e finestre sono sbarrate. La gente però sa quello che succede là dentro: le urla strazianti dei prigionieri scavalcano i muri, la strada, entrano nelle case. Uno di loro è Ezio Zagni: gli hanno applicato il *cerchio di fuoco*, un anello di ferro intorno al capo, che via via stringono per farlo parlare. Lo mostrano al padre Riccardo, che si divincola e fugge impazzito in cortile, si aggrappa al cancello e urla:

“Assassini! Assassini!”.

Lo falciano con una raffica di mitra.

Gabriella è chiusa nel gabinetto dei maschi ed è costretta a rimanerci anche quando gli uomini devono servirsene.

“Non preoccupatevi” dice loro, “Fate quello che dovete fare”.

Per letto ha un sottile strato di paglia. Ancora non si sa che trattamento le stiano riservando, ma le sue urla sono le più agghiaccianti.

Il sabato dicono a Ida di portarle il vestito migliore perché devono trasferirla a Verona per il processo. Savina non sa niente, le fanno credere che la portano all'ospedale a partorire. Un 'ospedale' a cielo aperto, sul greto del fiume, dalla parte di S.Cesario sul Panaro. Escono con una camionetta e due camion, uno carico di militari e l'altro di prigionieri, lei e altri nove, gettati sul cassone. C'è anche Ezio. Gabriella respira ancora. La finiscono con un colpo di pistola alla nuca. Stessa fine anche per gli altri. Gli spari rimbombano nel silenzio della campagna e si perdono lungo il viale di ciliegi che costeggiano la cavedagna. È domenica, anniversario di San Lazzaro, un nome che ricorda il miracolo della resurrezione.

I loro corpi restano lì per quindici giorni. La neve, caduta a sprazzi, non li ha coperti del tutto. Qualcuno ha visto e udito, ma tace. Alla fine, si decide e racconta tutto, in confessione, a don Alfonso, il prete di S.Cesario, e i corpi sono recuperati. Il commissario prefettizio, però, concede solo la sepoltura, anche i funerali e le cerimonie rappresentano un pericolo per i nazisti e i repubblicani.

*

Arnaldo si passa una mano sulla fronte. Ha ancora davanti agli occhi alcuni recenti articoli di giornale con le dichiarazioni di certi esponenti politici che, col pretesto della carità cristiana, mettono sullo stesso piano i caduti della repubblica di Salò e i partigiani: *‘I morti nella tomba sono tutti uguali’*, *‘Bisogna capire le ragioni dei ragazzi di Salò’*. Si sente prendere da una sensazione di sgomento e di rabbia. Ragioni? Quali? Quelle della dittatura, della violenza, del razzismo? La scelta di fare i lacchè dei nazisti?...

Francesco, Sergio, Gerò, Runcàia³ sono ancora lì dall’altra parte. Ci sono anche Romeo, Ghiro, Ettore, Carioca, Dubat, Konovalenko⁴. Lo fissano in silenzio. Risente la voce di Ettore mentre sta per morire: *‘Mario, se ti salvi dì alla mamma e a tutti che sono morto per la patria e per il mio ideale comunista’*.

Arnaldo si appoggia al bastone, gli sta venendo la nausea. Vorrebbe urlare a squarciagola: i morti saranno uguali nella tomba, ma non lo sono nella storia! La sua voce, però, è troppo flebile, non finirebbe più lontano dei suoi alberi.

Gli viene in mente una frase di Calvino: *‘Il più onesto, il più idealista, il più dolce dei repubblicani si batteva per una causa sbagliata, la dittatura; il partigiano più ignaro, più ladro, più spietato si batteva per una causa giusta, la democrazia’*. Solo il rovesciamento di questi valori potrebbe ammettere *le ragioni dei ragazzi di Salò*.

Il moncone è diventato freddo. Ci risiamo, pensa passandosi la mano sulla natica. La tortura parte sempre così: prima il freddo poi le fitte lancinanti, che si ripetono a intervalli regolari di otto-dieci secondi. All’inizio duravano qualche ora, adesso notti intere. Arnaldo stringe i pugni e si prepara all’ennesimo calvario.

La vita è sofferenza. Ma la felicità è di questo mondo? Ci fosse almeno un altro mondo... Vorrebbe credere: la fede è una consolazione, una speranza, ma è come il coraggio di don Abbondio: chi non ce l’ha, mica se lo può dare. Luca lo ha rappresentato bene:

*La fede è un dono
che non mi sono
meritato,
non credo in Dio
e Lui
me l’ha negato...*

Un ‘dono’ solo per privilegiati – giusto per non fare differenze - da custodire ad occhi chiusi, visto quello che passa il convento: sopraffazioni, guerre, attentati, massacri, fame, epidemie... Da secoli. In tutto il mondo. O, per stare vicino a casa, Auschwitz, Mauthausen, Buchenwald, Treblinka, Ravensbruck, Dachau... Non si muove foglia che Dio non voglia. Ma là non c’erano foglie, c’erano solo persone...

Ed ecco, puntuale, la prima fitta: una scarica elettrica che mozza il respiro. La prima volta è stata a quindici anni dall’amputazione. Si trovava a Pola, con una delegazione di partigiani.

“Col tempo ingrosserà e ti farà male” gli aveva predetto il medico che l’aveva operato.

Lui aveva pensato all’osso, invece si riferiva al nervo sciatico. Il bello è che il dolore proviene dalla parte mancante, a partire dal punto più lontano: le dita del piede. *L’arto fantasma*, eliminato dal corpo, resta inchiodato nel cervello. *In memoria di sé...*

Le scariche arrivano soprattutto quando cambia il clima, con l’aria fredda e umida, anche a distanza di molti chilometri. Meglio di un barometro. Nessun rimedio, salvo gli analgesici via via più potenti. Adesso anche le punture di Toradol non bastano più. Gli resta solo l’ultimo gradino: la morfina. Un futuro da sballo...

“Ca gnès un’azidaint a tot quij chi volen la guèra (Che venisse un accidente a tutti quelli che vogliono la guerra!), grida dentro di sé, la risorgente maledizione che ogni volta, puntualmente, gli esplose in testa. Chiude gli occhi e ripensa al suo ritorno a casa, al primo impatto con i suoi, all’indomani della Liberazione.